

QUADERNO N° 4

ATTI

“QUALI ALTERNATIVE ALLA GUERRA?”

Presentazione di esperienze e testimonianze di ricerca
di una gestione nonviolenta dei conflitti

Sala Domenico Carpanini, Municipio piazza palazzo di Città, 1 Torino

Mercoledì 17 Aprile 2002

TAVOLO ENTI SERVIZIO CIVILE DELLA PROVINCIA DI TORINO

Nel marzo 1999 è stato ufficialmente costituito il **Tavolo degli Enti di Servizio Civile** della provincia di Torino con il fine di creare una rete di risorse e di competenze tra gli enti partecipanti.

Il Tavolo nasce dalle esperienze di Servizio Civile presenti nel territorio provinciale torinese nell'ambito pubblico, dell'associazionismo e della cooperazione sociale.

Il Tavolo è formato dai seguenti Enti:

- Provincia di Torino
- Comune di Torino
- COCoPa
- ACLI
- CARITAS
- CESC Torino
- GiOC
- MIR/MN
- ARCI
- Ispettorica Salesiana
- LOC
- LEGACOOOP
- Confcooperative Torino

La proposta di un coordinamento permanente è risultata in pieno accordo con lo stile di amministrazione condivisa previsto dalla recente normativa, che ha istituito un modello di gestione decentrata governato dall'ufficio Nazionale Servizio Civile.

Il Tavolo ha come obiettivi:

- La valorizzazione dell'esperienza di Servizio Civile come occasione educativa, di utilità sociale e responsabilità civile;
- La promozione di un Servizio Civile qualitativamente elevato;
- Sviluppo dell'esperienza del Servizio Civile nel territorio della provincia di Torino.

Per perseguire i suddetti obiettivi, in questi primi anni, il Tavolo ha prioritariamente operato nell'ambito della formazione (rivolta ad obiettori e/o Responsabili degli Enti); tale convegno rientra in questa attività.

SOMMARIO

Interventi a cura di:

Marco Calgaro , Vice Sindaco del Comune di Torino	4
Don Albino Bizzotto , Presidente Ass. Beati Costruttori di Pace	6
Luca Lopresti , Rappresentante di Amnesty International	10
Elisabetta Donini , Rappresentante dell'Organizzazione Donne in Nero	12

Moderatore:

Enrico Peyretti

Introduce Enrico Peyretti.

Il mio sarà un compito facile. Procederemo in questo modo: ascolteremo i relatori, che parleranno una ventina di minuti a testa, sull'argomento *Alternative alla guerra*, e ci sarà successivamente il tempo per intervenire ed ampliare la discussione.

Mi limito a fare una premessa, che del resto tutti conosciamo già. La posizione “per la pace, contro la guerra” deve giustamente tenere conto di una domanda e di una richiesta: se si rifiuta la guerra occorre vedere, proporre, costruire delle alternative. Se, per un verso, il rifiuto della guerra è relativamente facile, perché la guerra è orrore, dolore, male e distruzione, per altro verso è necessario accettare la provocazione di chi alla guerra si rassegna, l'accetta e la intende anzi come un mezzo dell'azione politica. Accettando questa provocazione si può partire per preparare e costruire alternative che s'inseriscano nella realtà e nella storia.

Concludo le mie premesse ricordandovi ancora che nel banchetto che c'è fuori sono esposti alcuni libri in cui si tentano delle risposte a questa domanda; in special modo voglio ricordare l'articolo di Nanni Salio – che molti tra i giovani obiettori conoscono – in un libro di diversi autori che racchiude una serie di “alternative” proposte dopo l'11 settembre e l'inizio della guerra mondiale al terrorismo, alternative positive alla scelta della guerra.

Lascio ora la parola all'intervento di Marco Calgaro, Vice Sindaco del Comune di Torino.

Marco Calgaro.

Porgo un saluto a tutti. La città di Torino è molto lieta che questo incontro si svolga qui, all'interno del Palazzo Civico, a testimoniare la ferma volontà di costruire, in questa città, in modo mite ma determinato, una cultura di pace per il futuro.

Il mio intervento si limiterà ad una breve introduzione in cui sottolineerò due mie sensazioni.

La prima è una sensazione che ho a livello internazionale.

Credo che, per avere un po' più di pace nel mondo oggi – o quanto meno meno guerra – si debba anzitutto creare un'alternativa all'attuale situazione politica nella quale abbiamo solo più una super potenza e un'organizzazione come le Nazioni Unite che è in questo momento particolarmente debole e fragile. Ritengo dunque che il primo compito dei politici sia quello di lavorare per la costruzione di un'Europa davvero “unita”, dal momento che non è possibile pensare d'influenzare l'evoluzione politica mondiale come singoli stati; se a fronte degli Stati Uniti vi fosse una potenza di discrete dimensioni – come l'Europa unita sarebbe – potrebbero avere maggior appoggio e successo i tentativi di costruire percorsi alternativi alle violenze di guerra. In diverse occasioni – e mi riferisco ora alle guerre avute nei Balcani – abbiamo riscontrato l'assoluta incapacità dei Paesi europei a svolgere un'azione di pace concreta. A mio parere il pragmatismo è una delle doti che più dev'essere ricercata dai costruttori di pace, perché è davvero necessario ricordare che la pace non è solo un desiderio, o un anelito, ma anche la volontà e la capacità di costruire azioni concrete che determinino cambiamenti effettivi negli equilibri che ci costringono a vivere in queste situazioni.

Sono assolutamente convinto che i primi passi in avanti in questa direzione possano compiersi con la volontà ferrea di costruire un'Europa unita, permeata da quella cultura di pace che dell'Europa è proprio la base – ricordiamo che l'Europa unita è nata proprio al termine di un conflitto mondiale e con la determinata volontà che tutto questo non avesse a ripetersi. Recuperando questo spunto originario occorre oggi lavorare molto di più per costruire l'Europa e

rafforzare le Nazioni Unite e, in questo modo, avviarsi verso equilibri mondiali diversi, che potrebbero determinare una situazione politica meno pericolosa dell'attuale.

Veniamo ora a quello che possiamo fare noi. Credo che all'interno del Comune di Torino si stiano già muovendo molti passi verso la costruzione di una cultura di pace, anzitutto nel tentativo di rafforzare la presenza delle istituzioni internazionali nella nostra città. Da anni è presente qui l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, realtà intorno alla quale si è verificato un discreto rafforzamento, non tanto dal punto di vista del numero delle persone presenti, ma dell'importanza delle funzioni attribuite, con lo stabilirsi qui dell'UNICRI, e – da qualche mese – dello Staff College dell'ONU.

Ciò a dimostrazione della volontà di porsi all'interno di quel tour internazionale che va nella direzione della costruzione di nuovi equilibri di pace; e voglio sottolineare anche l'iniziativa presa di costruire a Torino quella società che si chiama Hydroaid – esperienza che vuole formare gli operatori dell'acqua dei paesi emergenti – per la quale enti bancari, enti locali, e Ministero hanno messo a disposizione anche molte borse di studio. È la prima esperienza nel mondo che si muove in questo senso, e la considero un'iniziativa concreta di costruzione di equilibri di sviluppo e di pace nel mondo.

La Città di Torino ha inoltre variato il proprio bilancio per la cooperazione internazionale: in un momento in cui il bilancio della città si è contratto e tutti hanno dovuto rinunciare a qualcosa, si è passati da 300 milioni a 1 miliardo e 200 milioni l'anno a favore della cooperazione internazionale. Sono passi forse piccoli, ma indubbiamente sono passi in avanti. Perché oltre alla parole credo si debba procedere anche con dei fatti. Il Comune di Torino promuove inoltre da quest'anno dei bandi per finanziare progetti che diffondano la cultura di pace, e credo che questo sia un altro piccolo passo.

Allo stesso modo ritengo che tutti gli Enti locali possano fare cose molto concrete alternative alla guerra. Abbiamo assistito negli ultimi anni ad un'evoluzione del Servizio Civile verso un peggioramento della qualità e delle motivazioni di chi vi ha partecipato: se vogliamo fare un servizio alla pace, credo che gli Enti locali debbano farsi carico di una rivitalizzazione del Servizio Civile, inteso come servizio che veda alla sua base una determinata volontà di impegno per la costruzione di una società alternativa, di una società che parli di sviluppo per tutti e di pace. Eppure non ci siamo mossi. Sapete bene che nei prossimi sette anni si passerà ad un Servizio Militare del tutto facoltativo e, di conseguenza anche il Servizio Civile non sarà più un'alternativa, ma una scelta che avrà bisogno, a mio parere, di forte determinazione da parte di chi lo sceglie, e anche di grande sensibilizzazione da parte di chi nella società vive questi problemi. Così i progetti presentati dagli Enti locali dovranno tentare di fare del Servizio Civile un periodo all'interno del quale un giovane viene formato alla cultura di pace, alla cultura dello sviluppo, alla cultura della convivenza civile e alla cultura del volontariato all'interno della città in cui nasce e cresce. Ed è in questa direzione che gli Enti locali possono fare molto. Come Città di Torino siamo partiti prontamente per cercare di mettere insieme tutti i piccoli Enti locali della provincia nel tentativo di presentare al Ministero progetti forti, che contribuiscano davvero alla formazione ed alla crescita di chi vi partecipa e non si limitino a “parcheggiare” una persona in un ufficio perché può offrire un aiuto nel lavoro concreto o una certa competenza specifica.

Stiamo facendo dei passi in avanti in questa direzione e firmeremo entro breve anche una convenzione con il Ministero che ci impegnerà a fare da capofila per tutti gli Enti locali della provincia e a cercare di costruire progetti solidi e validi di sviluppo del Servizio Civile Volontario. Con questo concludo, sottolineando che dall'anno 2000 nel Comune di Torino il Servizio Civile Volontario può essere svolto anche dalle donne, e questo è un altro passo importante che è stato fatto dalla nostra città.

Ho tentato solo d'illustrarvi piccole cose concrete che abbiamo fatto nella realtà torinese per andare avanti su questa strada, e ribadisco la mia convinzione che, a forza di piccole cose, di piccoli passi, si possa costruire una realtà molto più forte dal punto di vista della cultura di pace.

Enrico Peyretti.

Voglio sottolineare due aspetti dell'intervento di Calgaro: il richiamo alla concretezza – che mi pare giusto da parte di un operatore, di un amministratore – poi l'indicazione, seppur rapida, sulle possibilità dell'Europa ad operare per la pace.

Ricordiamo che sino a meno di sessant'anni fa Francia e Germania erano due paesi nemici storici, come è in questo momento per altri paesi, e se siamo spesso tentati di scoraggiarci e di perderci davanti a tanti orrori, per incoraggiare la nostra fiducia ed il nostro impegno, ricordiamo di come certe inimicizie storiche siano state superate, sia pure con tutti i limiti del presente, e siano diventate cooperazione. Bisogna sperare e soprattutto bisogna agire, perché è possibile superare simili difficoltà.

Il Comune di Torino recentemente ha anche promosso alcuni incontri per ripresentare e ritrovare, nel loro significato attuale, personaggi come Balducci e Turollo, annunciatori ed operatori dell'impegno per la pace. Ed è a questo proposito che lascio ora la parola ad Albino Bizzotto, che da una quindicina d'anni è impegnato in questo lavoro, ed ha mosso e convocato molte persone, giovani e meno giovani, nell'associazione Beati Costruttori di Pace. Non solo con la formazione e con grandi occasioni d'incontro, ma anche con azioni – di cui credo egli stesso ci parlerà - di presenza nei luoghi di conflitto, di interposizione civile, di sostegno alle popolazioni coinvolte nei conflitti bellici.

Don Albino Bizzotto.

Buona sera a tutti! Io vi ringrazio, mi sento onorato di essere qui a parlare di un argomento che sta a cuore a tutti, e vi chiedo già scusa dall'inizio se sarà molto limitato quanto dirò – in venti minuti si fa appena in tempo a fare qualche accenno.

Dieci anni fa insieme ad altre cinquecento persone entrammo in Sarajevo per rompere l'assedio, disarmati e con dieci pullman. Vi dico con molta franchezza che, a mio parere, la società civile sarebbe stata in grado di fermare la guerra e di costringere in qualche modo i responsabili degli Stati a trovare altre strade per rispondere ai conflitti. Avevo, ed ho tuttora, questa ingenuità: credo che, prima o poi, la società civile ce la possa fare. A dieci anni di distanza esatti mi sono trovato, la domenica di Pasqua, a Ramallah; ero lì questa volta non come organizzatore, ma come partecipante ad "Action For Peace", un cartello di associazioni che organizzava quella presenza, e ci siamo trovati là proprio nella settimana che avrebbe fatto saltare in qualche modo tutti i programmi previsti.

Era notte e mi hanno mandato a chiedere se ero disposto ad entrare a Ramallah per sostituire altre persone; non sto a raccontarvi la situazione, vi dico solo che mi sono sentito, improvvisamente, con un bagaglio di conoscenze e di esperienze che sono diventate utili per tutti gli altri con cui mi trovo, anche se mi sono sentito, in un certo senso, ricacciato indietro.

Ritengo oggi che questo tipo di azioni siano dei semi, dei germi, ma, sul piano dell'efficacia operativa, siamo ancora al livello di simbolo.

Eravamo 350 italiani, a Gerusalemme, Betlemme, Ramallah. E per un verso in Italia molti si sono sentiti felici di essere rappresentati da una società civile che si trovava nel pieno del conflitto, negli interstizi dei carri armati, perché in qualche modo questo dimostrava che la società civile poteva affrontare sia il livello del sistema economico globale, sia il livello delle contraddizioni di questo sistema. Perché la scienza istituzionale oggi non è la scienza dell'istituzione del diritto, quanto la scienza istituzionale del più forte.

Un altro elemento che ho sentito molto chiaro è che, se anche nella guerra troviamo schieramenti di partenza molto chiari, mano a mano che vi entriamo dentro, scopriamo una realtà molto più complessa e più pesante.

Io ho subito provato la sensazione di un'estrema inadeguatezza.

E' una situazione in cui non trovano voce né quelli che stanno preparando la manifestazione del 28 giugno, né le Donne in Nero israeliane, né le associazioni che settimanalmente si ritrovano davanti alla casa di Sharon, né le iniziative congiunte di palestinesi e israeliani che tentano di mandare gli aiuti umanitari all'interno, né l'azione dei riservisti che intendono servire la patria – ma dentro i confini e non nel territorio altrui – né tantomeno gli obiettori di coscienza che sono in questo momento in prigione ad Haifa e in un'altra città. Allora mi rendo conto di come tutto lo spazio sia occupato dall'immagine della violenza e dalla strumentalizzazione di quella stessa immagine.

Sharon sta portando avanti un'occupazione militare che tende a disintegrare i palestinesi, ma sta contemporaneamente disintegrando i valori morali della società israeliana.

È una realtà molto difficile da capire, e lo dico perché anch'io vi sono andato da ignorante, da persona che legge i giornali e che sa quello che ha conosciuto da altri, ma entrare “dentro” una realtà è tutt'altra cosa.

Il senso che può avere una presenza della società civile è un richiamo a non affidarsi solo alla violenza per affrontare i conflitti; è un gesto che ha una valenza morale, anche se dentro ai limiti e alle contraddizioni offerte dai militari, che però rimangono per primi sorpresi. Le uniche azioni che siamo riusciti a portare a termine sono state proprio giocate sull'effetto sorpresa, portate avanti secondo criteri di non violenza, di chiarezza, di limpidezza, però azioni che sono state, in qualche modo “spiazzanti”. I militari non si aspettavano dei civili con una casacchetta bianca che si presentavano da soli a camminare in una città spettrale, in una strada deserta, dove il coprifuoco impedisce ogni movimento.

Rimane un problema che non ho ancora affrontato, un'ambiguità – direi – del movimento pacifista. Perché la solidarietà non necessariamente diventa azione di pace. Un discorso è portare avanti un'azione d'interposizione di pace, altro è fare un'azione di solidarietà a una delle parti in conflitto, fosse anche la più debole; sono due cose profondamente diverse e quando non si è chiari sugli obiettivi che ci si propone si rischia di cadere in una situazione di ambiguità che non facilita affatto le cose.

Tutti condanniamo a parole gli attentati dei palestinesi, ma non facciamo nessun gesto che dica una nostra precisa presa di posizione contro quel tipo di violenza. I palestinesi sanno che all'interno della loro realtà ciò viene vissuto e visto diversamente, ma quando alcuni di loro mi hanno detto: “Abbiamo ammazzato una famiglia a Nietana mentre stava celebrando la cena pasquale”, io ho risposto loro: “Avete fatto una cosa simbolica orribile”. Erano due anni che ai palestinesi non era permessa la celebrazione delle feste, ma noi abbiamo saputo solo di quella cena e del messaggio che era contenuto in quel gesto. La diversa conoscenza e le diverse modalità della realtà arrivano a noi attraverso l'immagine e attraverso l'informazione che ci fa leggere quest'immagine come “terrorismo”; se però io mi schiaccio su quell'immagine, ho finito di cercare la solidarietà e la pace. Non solo, la stessa immagine mi bloccherà di fronte a tutte le

istituzioni. Con questi attentati i palestinesi non tengono conto di quello che possono fare l'opinione pubblica e la società civile nei confronti di tutte le istituzioni; noi veniamo bloccati da questo, senza arrivare a conoscere le altre ragioni più profonde.

Questo è un problema. Penso che all'interno del movimento pacifista questo problema vada posto con chiarezza; affrontare il tema della pace significa scegliere la non violenza, e affrontarlo in visione di un conflitto significa schierarci dalla parte dei più deboli, dunque affrontare e denunciare l'ingiustizia, riconoscendo però tutti i soggetti in campo ed il rispetto di tutte le persone. Pur essendo questa una via estremamente difficile, mi pare la sola per affrontare il problema nella sua complessità.

Un'altra questione da considerare è che esistono diversi tipi di azione, diplomazia popolare, azione diplomatica, azione d'interposizione, di manifestazione etc..., e che non tutte le situazioni vanno affrontate con la stessa organizzazione e preparazione, ma vi è uno specifico a seconda delle azioni che si vogliono fare, ed è proprio su questo bisogna attrezzarsi.

Che cos'è dunque questa "società civile"? Ho la sensazione che rimanga ancora un seme, che non sia ancora in grado di determinare degli spostamenti istituzionali. La cosa bella che ho notato, dentro quel senso di inadeguatezza di cui parlavo, è che – anche in chi pensava di dare un contributo efficace alla società e di poter cambiare la situazione – la sensazione di quella inadeguatezza è stata di forte stimolo ad appellarsi non soltanto alla società civile, ma anche alle istituzioni. Il lavoro che è stato fatto da dentro Ramallah è stato proprio quello di chiamare la rappresentanza delle istituzioni.

Mi pare inoltre che questi gruppetti di società civile abbiano la simpatia e rappresentino anche, in qualche modo, l'intera società che vuole una soluzione del conflitto non violenta, e possano di fatto diventare un nuovo cammino di non violenza anche in zone prima considerate impenetrabili.

L'iniziativa che insieme a molte altre associazioni stiamo invece portando avanti in Africa ha una diversa modalità. Lo scorso anno, dopo aver lavorato per nove mesi per andare a Bukavu – dove poi non è stato possibile andare perché ostacolati dalle autorità amministrative e militari – siamo stati a Butembo. Vi sono situazioni nelle quali è necessaria una permanenza continua, altre che devono diventare un evento politico proprio perché l'emergenza lo richiede.

Un primo dato è arrivato con Porto Alegre. Ritengo sia stato un momento molto importante: per la prima volta non ci si è limitati a muovere una critica al sistema economico e alla globalizzazione economica così come oggi si esprime per i più forti, ma vi è stato anche un forte tentativo di "comunicazione", di mettere in rete molte iniziative, attività e organizzazioni che si muovono tutte nella direzione di un recupero del primato della persona rispetto all'economia. È stato un momento molto importante, perché vi abbiamo visto un movimento propositivo oltre che critico. In tutto questo c'è un neo, sul quale è necessario intervenire subito. Vi sono popoli, situazioni, guerre, vittime che sono discriminate perché non sanno neanche che cos'è Porto Alegre, perché non sanno che cos'è un computer, che non possono essere in rete ma che vivono una realtà che nemmeno Porto Alegre riesce a documentare. Leggere la storia dalla parte delle vittime per me significa dare pari dignità a tutte le persone, e quindi dare a tutti la possibilità di essere riconosciute.

Quando siamo stati a Bukavu ci hanno domandato perché per i morti palestinesi e israeliani facessimo telegiornali ogni giorno e per tre milioni di morti in trenta mesi su venti milioni di abitanti non esistesse nemmeno una notizia. "Di quanti morti avete bisogno – mi hanno domandato – per fare una notizia nel vostro telegiornale?". Si tratta di popoli "superflui", popoli che non ci sono, che non esistono.

Si è tenuto il “dialogo intercongolese”, in una regione dove sono coinvolti nove diversi Stati; ma l’Africa per noi non appartiene alla politica estera, appartiene solo alla cooperazione allo sviluppo. Sono Stati che non hanno dignità di politica estera, e dove i Capi di Stato, pur essendo persone molto corrotte, non sono affatto ostacolate. Gli Stati Uniti per primi hanno scelto di “fare mercato”, hanno scelto cioè di non fare ingerenza politica ma di fare mercato, di commerciare. A causa di tutte queste contraddizioni che ci era stato chiesto di fare qualche cosa come avevamo fatto per Sarajevo, nel tentativo di riportare l’Africa ad una situazione di rispetto di certi diritti fondamentali. La situazione si presenta molto difficile. Io non credo che i progetti di sviluppo siano serviti a qualcosa se la situazione generale è ancora peggiorata dagli anni Sessanta ad oggi; dobbiamo fare questa riflessione, e capire che lavorare per la pace significa lavorare per la pace dei diritti. In Congo non sono rispettati i diritti delle persone, ma non vi è nemmeno uno Stato di diritto.

L’anno scorso abbiamo incontrato una popolazione intera in delirio; Kisangani è una città che dal ‘98 ad oggi ha già conosciuto tre guerre ed ha subito una devastazione che ha ormai disgregato anche i rapporti familiari. Era una città che viveva di commercio ed è diventata la città dell’anarchia economica e di governo. Ci chiedevano di organizzare un’azione per la pace con una forte partecipazione di società civile; si tratta però di progetti che hanno costi enormi (lo scorso anno la spesa è stata di un miliardo, senza contare i lavori di segreteria e tutti gli altri che vengono fatti gratuitamente). Questo è il motivo per cui abbiamo bisogno della collaborazione della gente, e anche di una mozione politica del Comune di Torino: abbiamo bisogno di aiuto e di solidarietà a tutto campo. Per questo occorre lavorare, qui in Europa, almeno su tre punti.

Primo. Le armi non solo uccidono le persone, ma distruggono anche i diritti e le istituzioni del diritto. Vorrei invitarvi ad una riflessione: quel tribunale militare speciale istituito da Bush proprio nel momento in cui viene penalizzato il Tribunale Penale Internazionale, è un obbrobrio nei confronti del diritto. In questo modo la guerra diviene il solo strumento con cui la comunità internazionale affronta i grossi problemi di criminalità e di attacco all’istituzione. L’Africa è il più grande mercato di armi leggere, ma credete che i bambini che muoiono di fame abbiano bisogno di questo? In Africa non esiste la possibilità di curare l’Aids, non esiste il diritto alla sanità, non c’è niente; perciò vogliamo impegnarci anzitutto sul problema delle armi e della produzione delle armi, perché se l’Europa vuole competere con gli Stati Uniti armandosi di più, ciò non porterà a ristabilire il rispetto dei diritti, quanto piuttosto ad un intervento sul mondo sempre in base alla legge del più forte.

Il secondo problema è l’informazione: non esiste informazione su ciò che avviene in Africa. Appena rientrati, lo scorso anno, siamo stati ricevuti dal presidente della Rai Zaccaria, per chiedere che fosse inviata una troupe stabile in quei territori; ha risposto che avrebbe mandato degli amici con noi la prossima volta che vi fossimo andati.

La terza questione è che occorre evitare l’utilizzo, da parte della Comunità Internazionale, di due pesi e due misure: non si possono da un lato fare le risoluzioni dell’ONU, e dall’altro lasciare carta bianca di fronte a questo olocausto dei nostri giorni, che si consuma anche se nessuno ne parla.

Lo sforzo di creare un evento e di iniziare a lavorarci dentro è un passaggio, un contributo che si vuole dare. Lo scorso anno – e con questo concludo – la testimonianza più straordinaria che ho avuto di quella gente, di cui in quattro giorni noi non potevamo conoscere né la sofferenza, né la violenza della guerra, né la povertà, è stata la loro accoglienza straordinaria. Persino i pigmei sono venuti a ballare per noi, per una festa che ha anticipato la festa della pace dentro la guerra; e una donna mi ha detto: “Vedete, noi abbiamo capito che ci volete bene... E’ la prima volta che trecento bianchi arrivano da noi, e quello che per noi è stata una cosa fuori dal comune, che ha

fatto scattare un qualche cosa di inimmaginabile, che ha fatto saltare tutti gli equilibri, è stato il fatto che voi non siete venuti in aereo fin qua, ma con i nostri pulmini e per le strade dove noi rischiamo la pelle... Ecco, voi eravate disposti a rischiare quello che rischiamo noi, e questo a fatto saltare tutti gli equilibri nei nostri confronti”.

Queste non sono utopie, sono dati di fatto.

Vi lascio con due domande. La prima è questa: per chi siamo importanti noi? Per chi siamo importanti oggi? Io credo che siamo importanti per le persone che ci vogliono bene, e per le persone alle quali noi vogliamo bene. Ma è possibile voler bene alle altre persone in un sistema come il nostro?

La seconda. Poniamo il caso che io abbia un tumore allo stadio terminale, e la persona che sta al mio fianco tutto il tempo mi dice che verrà una grande personalità a trovarmi. Questa arriva, arrivano i fotografi, sta con me venti minuti e dopo avermi fatto gli auguri se ne va, io finisco sui giornali e tutto quanto. Secondo voi, per me che sono in metastasi, è più importante la grande personalità o quella persona che dopo quei venti minuti sta lì con me, tutte le ore e tutti i minuti e tutto il tempo a fianco, che non fa niente ma che mi è a fianco? Quanti sono oggi i popoli sono “in metastasi” oggi?

Sottovalutiamo spesso l'importanza che abbiamo e il valore delle azioni che compiamo nel momento in cui siamo capaci di stabilire un rapporto stabile con queste persone. Credo che sia una questione da tenere sempre bene a mente. Grazie.

Luca Lopresti.

Mi trovo con sempre maggior difficoltà a parlare di pace e di guerra, forse per il fatto di essere più giovane. Ho fatto il mio primo viaggio in Afghanistan a 18 anni, e lì ho visto almeno tre guerre, poi, come ricercatore in Asia, ho vissuto spesso la guerra in Nepal e al confine con l'India. Tutte guerre sconosciute. Abbiamo detto delle guerre in Africa, e lo stesso cosa accade per quelle combattute in Asia; lo stesso sarebbe accaduto anche per la guerra in Afghanistan se non fosse stato per gli avvenimenti dell'11 settembre.

Vi porto la mia testimonianza perché fatico a “concettualizzare”.

Sono un ricercatore e non un politico, e come ricercatore rilevo i fatti e tento di produrre dei documenti, affinché qualcun altro poi faccia diventare disoccupate persone come Gino Strada (so di lavorare male perché ho sentito Gino e sta lavorando per aprire un ospedale in Palestina e un altro in Afghanistan, per cui il mio lavoro non funziona un granchè!). Ora mi trovo in una plenaria che vuole parlare di alternative alla guerra a rappresentare un'associazione che non è pacifista, perché Amnesty International non è un'associazione pacifista: il nostro non voler essere connotati da nessuna parte ci porta a non essere neanche pacifisti. Tentiamo di agire prima che il conflitto scoppi, ma durante una guerra chiediamo solo alle parti di rispettare i diritti umani; se poi questo non è possibile, si combatte contro quella guerra in quanto viola i diritti umani.

Partendo da questo presupposto mi trovo nella condizione di dover difendere la posizione di Amnesty in una seduta pacifista, e tentare di dare spiegazione della sua posizione. Io stesso mi sono trovato in questi anni a mettere in dubbio il mio pacifismo.

In Asia, ad esempio, il giorno in cui un talebano al mercato picchiò mia moglie, e quando più di un'amica è stata uccisa, io per primo avrei imbracciato un kalashnikov per uccidere. Sono stato fermato da queste amiche, non nel gesto ma nell'idea che la violenza non risolve niente. Sono

stato bloccato da queste persone che poi sono quelle che muoiono sul serio, mentre io rimango, difeso da un mandato.

Quando sono andato in Afghanistan - tra l'altro è da ieri che gli inglesi stanno bombardando Kabul perché domani mattina è atteso il re e vogliono creare una situazione di "tranquillità". E stanno bombardando con un silenzio stampa completo, com'era prima dell'11 settembre - mi sono ritrovato in mezzo ad una guerra. È stata un'esperienza molto forte, ed è così che nascono i dubbi che poi ci si porta dietro; Albino Bizzotto ha decisamente più esperienza di me, per cui forse sa reagire meglio a queste situazioni di conflitto; io mi trovo in grande difficoltà a riportare le mie sensazioni, i miei dubbi, a spiegare, a chi come voi qui la guerra non la vede, che cosa sia la guerra.

La guerra non è un'equazione molto complessa, è anzi una somma semplice: uno più uno uguale morto. È abbastanza semplice. Che cosa si può fare allora, se si spara che cosa possiamo fare? Iniziamo a non ammazzare nessuno, e se questi sono armati non diamogli più munizioni, perché senza munizioni un kalashnikov è solo più un bastone per lo zoo.

Esistono tutte le alternative, le abbiamo sotto gli occhi. Basterebbe non continuare a vendere le armi.

In Afghanistan ho visto bambini di cinque anni imbracciare armi leggere, e a cinque anni, con armi automatiche in mano, mi dite qual è l'alternativa? Quell'arma però era inglese, non se l'erano costruita i Talebani; ed era un arma che sembrava un giocattolo perché potesse essere imbracciato da un bambino che non è alto nemmeno un metro. Mi risulta difficile dare delle risposte, perché mi pare che le si abbiano davanti agli occhi.

Per non parlare delle Castel Blonde, che si sono andate ad aggiungere alle mine a grappolo, costruite anche in Italia; queste Castel Blonde che si aprono a qualche centinaio di metri d'altezza, disseminando mine intorno ai villaggi, hanno isolato villaggi interi. Quale risposta possiamo dare? Perché hanno buttato le Castel Blonde o le mine a grappolo, mine a forma di giocattolo che scoppiano dopo tre minuti che un bambino le ha prese in mano per farle vedere ad altri bambini? E' difficile concepire cose simili e trovare delle risposte.

Come con la cosiddetta "guerra chirurgica". Io ero lì e mi hanno detto che erano stati colpiti solo obiettivi strategici; in effetti molti obiettivi sono stati colpiti, ma poi hanno colpito anche altre cose. Quando ero a Kabul hanno effettivamente bombardato l'aeroporto, però fate conto che se l'obiettivo era l'aeroporto di Linate hanno raso al suolo insieme all'aeroporto mezza Milano. Così a Kabul bombardando l'aeroporto hanno ucciso moltissima gente.

Un uomo, dopo qualche giorno, mi ha raccontato che lui si trovava al mercato di Kabul, ha sentito l'esplosione, una scheggia l'ha sfiorato ed ha colpito un bambino che gli era accanto portandogli via una gamba; la sua casa, che si trovava a circa un chilometro dall'aeroporto, pur non essendo stata colpita, era stata distrutta dall'onda d'urto. La moglie e i figli li ha trovati dopo quattro giorni sparpagliati nel raggio di un centinaio di metri. È chiaro che l'obiettivo militare era stato colpito, ma anche la casa che stava a un chilometro era scomparsa. Questa è la guerra chirurgica.

La guerra chirurgica mi ha fatto incontrare molte donne che hanno accettato di alzare il loro velo. Ricordo di averne incontrate più di cento in una sola giornata. Hanno alzato il loro velo per parlare con noi, capivano quale era il nostro lavoro e volevano chiedere un aiuto. Paragono spesso il mio lavoro a quelli di chi svolge ricerche sul cancro, perché sembra che tutto subito non si ottenga alcun risultato, ma in realtà serve a fare in modo che in futuro nessuno sia più ammalato di cancro. Noi agiamo nello stesso modo, anche se forse sarà più facile debellare il cancro piuttosto che la guerra.

Una donna mi ha raccontato che durante i bombardamenti non trovava più il figlio, e alla fine l'ha trovato dentro una scatola in un armadio. "Ho ringraziato Dio perché era vivo, anche se si schiacciava le mani sulle orecchie e ne usciva un filo di sangue", mi ha detto. Quel bambino era davanti a me ed era sordo: il rumore delle bombe gli aveva spaccato i timpani. I giornali scrivono che la guerra era finita, ma laggiù ci sono centinaia di bambini con i timpani sfondati.

Qui fermo la mia riflessione. Come posso darvi delle risposte, mostrarvi delle *alternative* quando le abbiamo davanti? Io vi dico di venire a vedere che cosa fa la guerra per non doverlo più domandare a qualcun altro, e per accorgervi di come le alternative si mostrino palesemente ai nostri occhi. Occorre essere ottusi per non trovare da sé la risposta, ed è questo che blocca la mia riflessione. Forse col passare degli anni riuscirò a diventare più assennato e non dire più queste parole durante una conferenza, ma è l'emozione che mi porta a forza in mezzo a quelle immagini...

Comunque sia, la guerra i civili non la vincono mai. Grazie.

Enrico Peyretti.

Grazie Lopresti. Mi permetto di aggiungere una cosa. Ritengo che sul discorso delle alternative alla guerra si debba dire in primo luogo che la guerra è essenzialmente la distruzione dei modi di affrontare e risolvere i conflitti. La preparazione agli atti di guerra, da parte degli Stati e della politica, è in una proporzione di 10.000 a 1 con la preparazione politica e istituzionale, di risorse umane e finanziarie, delle soluzioni di pace. Ed è chiaro che nel momento del conflitto ci si trova davanti soltanto gli Stati con la loro preparazione alla guerra e non quella alla pace. Se preparo solo la guerra dirò che non ci sono alternative, perché la mentalità pacifista non è stata educata. Passiamo all'ultimo intervento, quello di Elisabetta Donini, che parlerà a nome della sua esperienza nell'organizzazione delle Donne in Nero. Elisabetta Donini, essendo anche docente universitaria, è una delle persone che stanno lavorando all'istituzione di un Centro Studi per la Pace. Perché la Pace è fatta di molte cose, e anche di studio. Grazie.

Elisabetta Donini.

Grazie della presentazione che ricorda che c'è anche una dimensione non solo teorica ma di formazione di cui, nelle Università e nelle scuole, siamo responsabili come docenti, e di cui siamo e siete – tutte e tutti quanti – responsabili come persone che hanno da costruire se stesse, e che hanno spazio anche per le scelte degli orizzonti rispetto a cui costruirsi. Ed è questo lo sfondo di cui vi vorrei parlare, attenendomi all'aspetto per cui sono stata invitata, cioè l'esperienza delle Donne in Nero.

Voglio ricordare prima di tutto che le Donne in Nero sono nate in Israele, da un'iniziativa di femministe pacifiste ebreo, e sono divenute un riferimento di portata internazionale (attualmente parliamo infatti di una rete diffusa in molti paesi del mondo). È accaduto a volte di coordinare delle manifestazioni e di farle, ad esempio, in più di 150 città contemporaneamente, come nel giugno dello scorso anno, in occasione dell'anniversario della guerra dei sei giorni.

Sottolineo qui che si è trattato, sin dall'origine, di un'iniziativa nata all'interno della parte che opprime. Sono d'accordo, su questo aspetto, con il problema che sollevava Bizzotto circa l'ambiguità di un modo di schierarsi in solidarietà con la parte oppressa che non riesca a guardare e a vedere l'altra parte, cioè la parte che opprime; ritengo che nel caso di Palestina e Israele non

sia possibile pensare che le ragioni stiano da una sola parte. Allo stesso tempo, però, sento molto forte l'urgenza – e la sento in tutte le scelte che faccio – di non cedere ad una sorta d'indifferenza per simmetria, perché la situazione rimane profondamente asimmetrica.

Una delle espressioni che rischiano di diventare quasi degli “escamotage” retorici, ma che contengono – a mio parere – un nucleo di suggestione efficace, è quella che vuole assimilare pace e giustizia. È necessario misurarsi con le profonde asimmetrie di un conflitto in cui vi sono ragioni e torti, e soprattutto vi sono diritti, esigenze, necessità di sopravvivenza di entrambe le parti, mantenendo però la consapevolezza dell'esistenza di una dimensione di giustizia, sulla cui base non tutto può essere accettato in nome dei torti subiti da nessuna delle due parti.

Le Donne in Nero sono nate in Israele e noi, gruppo italiano, le abbiamo conosciute sin quasi dall'inizio; l'esperienza ha preso avvio qui a Torino nel 1987, ed ha subito coinvolto donne di molte città italiane – in particolare dell'Associazione della Pace – quando cominciammo a pensare ad un percorso trasversale di incontro con donne palestinesi e donne israeliane. Il retroterra era quello degli anni ottanta, denso di movimenti molto incisivi e molto vivi, nei quali era molto forte la consapevolezza che lo stato esistente delle cose non andava accettato e poteva essere cambiato anche a livello di politica internazionale, al livello apparentemente più lontano da quello della politicità della dimensione quotidiana, che era stata la scoperta del movimento delle donne.

La politica internazionale pare lontanissima, e invece fu proprio la strada attraverso cui capimmo che la condizione quotidiana e il modo di vivere giorno per giorno delle donne di tutte le parti del mondo era assolutamente simile. La costruzione del tessuto di relazioni su cui si fonda la possibilità dell'esistenza delle persone, è infatti affidata alle donne in quasi tutte le società del mondo; ed è su questo che ci si può incontrare e ritrovare e questa poteva essere la via per tentare, da parte nostra, di avvicinare donne israeliane e palestinesi per cercare insieme a loro di smontare dall'interno l'aggressività e la tensione della guerra. Ciò avveniva nell'87. Alla fine dello stesso anno iniziava la prima Intifada; un mese dopo un gruppetto di non più di dieci donne ebreo, scesero in piazza a Gerusalemme vestite di nero per testimoniare, con il nero dei loro abiti, il lutto. Sin dall'inizio avevano un'idea molto netta del fatto che il loro era un duplice lutto: lutto per la violenza e la ferocia con cui si era iniziata la repressione dell'Intifada, ma lutto anche per quella che poi avrebbero chiamato la corruzione interna della loro società: la violenza portata dentro la loro società ne uccideva l'anima, la storia, ne uccideva prospettive ed ideali.

Era molto difficile per quelle donne scegliere di compiere un gesto del genere: molte di loro erano figlie di superstiti della shoah, e alcune delle più anziane superstiti esse stesse; non si può dimenticare che la pressione per la solidarietà del popolo ebraico è tale che osare discostarsi dalla convinzione della maggioranza viene immediatamente considerato un tradimento.

Noi – 68 donne italiane – le incontrammo nell'agosto dell'88 quando riuscimmo a realizzare l'inizio del nostro progetto, un campo di pace a Gerusalemme con donne israeliane e palestinesi. In quelle condizioni, per altro, non era possibile – non solo giuridicamente ma anche materialmente – che l'incontro avvenisse contemporaneamente con israeliane e palestinesi, dal momento che era giuridicamente vietata qualsiasi attività del genere e tecnicamente tutto ciò era reso impraticabile dalla massiccia presenza militare. In ogni caso riuscimmo ad avere due momenti separati e poi un piccolo, quasi clandestino, momento congiunto con alcune di loro.

Le Donne in Nero di Gerusalemme hanno iniziato a manifestare tutti i venerdì prima dell'inizio dello shabbat, dall'una alle due, ora in cui finisce la settimana di lavoro e per la città c'è maggiore animazione; manifestavano, e manifestano tuttora, in una delle piazze centrali della città, molto vicino alla residenza del primo Ministro. Ciò ha dato luogo, nel corso degli anni, ad episodi di tensioni molto pesanti e di contestazioni; sin dall'inizio ci sono stati i gruppi dei contromanifestanti ebrei, gli ortodossi, i fondamentalisti e, di consueto, questi lanciano accuse e critiche in cui è molto frequente la volontà di offendere una donna in quanto donna. Ed è

difficile resistere proprio per questo, e qui vengo ad una delle componenti che a me paiono fondamentali della formazione alla non violenza.

Dai primi mesi, forse dopo il primo anno, le donne iniziarono ad organizzarsi per una sorta di “training” tra di loro per imparare a reggere quelle offese e quegli insulti senza sentirsi ferite, perché solamente riuscendo a non rimanerne ferite potevano riuscire a demolire dentro di sé la voglia di reagire. Ritengo che questo sia un passaggio fondamentale. Ritengo cioè che, a livello individuale, sia molto importante fare su di sé tutto quel lavoro che consente di capire quali siano le dinamiche che portano alla intollerabilità dell’altro, dinamiche che sono largamente legate all’immagine che si ha di se stessi. Se le donne riuscivano a sentirsi sufficientemente solide e sicure nelle loro scelte, nelle loro convinzioni, nei loro ideali, potevano anche non sentirsi ferite dalle offese degli altri, e questo hanno imparato a farlo.

Noi abbiamo partecipato durante quel mese di agosto, e da allora abbiamo mutuato la modalità dell’uscire in nero e in silenzio. Alla marcia Perugia–Assisi immediatamente successiva, nel settembre dell’88, sfilò già un gruppo di italiani in nero in silenzio, e così poi a Roma. Lo dico per fornire un anello di congiunzione con la questione dei Balcani, quando, tra il 1990 e il 1991, nei mesi che precedettero la guerra del Golfo, si tentò con manifestazioni e pressioni internazionali di evitare la soluzione della guerra contro l’Iraq. In Italia, noi donne dell’Associazione della Pace, ci proponemmo di nuovo come donne in nero, e si arrivò ad organizzare manifestazioni una volta alla settimana, per lo più di venerdì, in decine di città, piccole e grandi. Il significato continuava ad essere lo stesso, anzi – soprattutto più tardi, con la guerra Nato del ’99 – iniziavamo ad avere una maggiore immedesimazione con la scelta delle donne ebraiche e di Israele, perché il nostro stesso Stato stava aderendo alle decisioni di guerra, in forma più blanda nella guerra del Golfo e in forma invece di adesione totale nella guerra della Nato.

Arriviamo così ad un altro degli elementi costitutivi della esperienza delle Donne in Nero: il manifestare una dissociazione dalle scelte di guerra dello Stato e della società a cui si appartiene per nascita, esercitando però questa dissociazione dall’interno, come elementi che tentano di modificare dall’interno.

Eccoci ad un altro problema posto da Albino Bizzotto, quello della “costruttività” della dissociazione, ossia, come diceva già Marco Calgaro, del riuscire a porsi la questione dell’efficacia. Credo che il femminismo e il pacifismo in generale si siano posti da sempre la questione dell’efficacia, perché sono le critiche più superficiali quelle che ci dicono: volete fare le anime belle. A me francamente di quanto sia bella la mia anima, ammesso che ce l’abbia, non importa assolutamente nulla; la cosa rilevante è che, in qualche modo, riusciamo a spostare il più possibile tutto quello che ci riesce.

Qui viene uno degli aspetti su cui, a mio parere, il messaggio delle Donne in Nero non potrebbe essere più suggestivo o più incisivo. Ciascuno e ciascuna di noi ha uno spazio di azione molto limitato, ma questo è vero sino a un certo punto. Se noi non ci sentiamo corresponsabili del fatto che il nostro Governo vada a bombardare il Kosovo e la Serbia, ci stiamo creando un alibi: con il nostro “non fare”, noi in realtà stiamo lasciando fare. Dunque, quel poco che possiamo invece fare, agiamolo intenzionalmente, consapevolmente, secondo scelte e orientamenti che spostino qualche cosa della realtà a partire da noi. Ciascuna di quelle donne, a partire dalla propria esistenza quotidiana, con la propria famiglia, discutendo magari accanitamente su quello che per loro non era tradimento ma per gli altri sì, ha detto qualcosa, ha lasciato qualche germe.

Per tornare rapidamente ai Balcani, proprio dalle Donne in Nero italiane è partita l’esperienza delle donne nei Balcani, che ha preso forma dal 9 ottobre del 1991, con un gruppo di Donne in Nero di Belgrado che, attraverso un gruppo italiano che si era recato nei Balcani appena iniziata la guerra, erano venute a conoscenza delle Donne in Nero e avevano colto quello che noi

trasmettevamo loro di quella esperienza, in primo luogo la centralità della critica dall'interno della propria società, la messa in questione della propria responsabilità personale, individuale, soggettiva.

Nel caso delle Donne in Nero di Belgrado, la loro attività e anche la loro elaborazione teorica sono state molto complesse. In particolare, hanno lavorato a fondo sulla questione del militarismo e del nesso tra militarismo e patriarcato, cioè su quanto la cultura e la struttura dello stato tradizionale siano permeate di violenza, anche per uno squilibrio di genere tra uomini e donne; hanno lavorato anche sull'obiezione di coscienza tanto da arrivare, negli anni della guerra, a sostenere la rete dei disertori. Più volte la loro sede è stata distrutta, ma questi non sono gli aspetti che contano di più.

Ciò che più conta, a mio parere, è non solo la capacità, quanto la volontà di resistere negli anni e di restare tenacemente convinte che quello che stavano facendo aveva senso e che stava producendo qualcosa.

Anche se la guerra è formalmente finita, il gruppo di Belgrado continua ad esistere. Sentivo ieri il racconto di un'amica che è stata ad un incontro là durante le vacanze di Pasqua: la guerra è finita, ma non lo spirito della guerra, non tutto quello strascico di violenza da cui la guerra nasce ma che essa contribuisce anche a rigenerare. Perciò le Donne in Nero continuano nella loro "democrazia itinerante", proponendo laboratori per il Paese. Continuano in un'articolazione capillare della possibilità dei percorsi individuali e soggettivi di dissociazione dalla pratica politica di guerra e di violenza degli Stati.

Concludo parlando ancora delle donne israeliane palestinesi, perché è da loro che è nata tutta l'esperienza, ma anche perché dal punto di vista della nostra storia europea – pur se abbiamo indubbiamente delle responsabilità di colonialismo nei confronti di altri paesi - ritengo che le nostre responsabilità nei confronti della Palestina e di Israele siano tali da riguardare in prima persona ciascuna e ciascuno di noi, perché da quella storia proveniamo. Perciò questa continua ad essere per me una priorità irrinunciabile.

Concludo con alcune frasi che ho tratto dall'ultimo documento che ho ricevuto, firmato congiuntamente dalle due parti di una delle rare organizzazioni che hanno un ramo palestinese e un ramo israeliano, il *Jerusalem Center*, costituito per iniziativa di un'ebrea europea di Bruxelles, con un finanziamento anche europeo, subito dopo Oslo, con un ramo a Gerusalemme est e un ramo a Gerusalemme ovest.

Dal '93-'94 ad oggi la loro capacità di sviluppare un percorso di effettiva collaborazione ha avuto degli alti e dei bassi; con l'inizio della seconda Intifada è parso precipitare senza avere più possibilità di ripresa, ma attraverso tutto un lavoro di scavo anche nelle parti più dolorose della propria storia – in particolare per le donne ebreiche, che hanno dovuto chiedersi che cosa significasse per loro arrivare lì e rendere profughe e spossessate di tutto altre persone, spossessate anche della possibilità di sopravvivenza della loro memoria, del loro futuro, con villaggi distrutti e massacri piccoli e grandi. Ed è attraverso questo percorso che hanno poco a poco ricostruito la capacità di parlarsi, per giungere ora ad un documento che è una condivisione, non solo di obiettivi politici, ma soprattutto del modo di porsi e di affrontare la situazione.

Vi leggo soltanto un passaggio: "Noi Donne rifiutiamo di essere paralizzate o polarizzate da questo sgomento, lo sgomento degli attentati terroristici e delle devastazioni del terrorismo di Stato, se vogliamo chiamarlo con il suo nome". "Noi rifiutiamo": questo significa che esiste uno spazio di scelta personale in cui ciascuno di noi decide dove collocarsi.

Qui a Torino ricordiamo in particolare l'azione portata avanti da un gruppo molto piccolo di donne ebreiche e di donne palestinesi, anch'esse cittadine di Israele, subito dopo l'inizio della seconda Intifada, nell'ottobre del 2000, quando tredici cittadini palestinesi di Israele vennero uccisi intorno a Nazaret. Fu un episodio tra i più atroci, perché si trattava di cittadini d'Israele che

dimostravano il loro sostegno ai palestinesi in rivolta, e la polizia del loro Stato sparò loro addosso. Donne in nero e Donne della “Coalizione per una pace giusta” riuscirono a ritrovarsi e a scrivere insieme un documento molto intenso, all’insegna appunto della frase “Ci rifiutiamo di essere nemiche”.

Essere nemici non è una condizione che piove dal cielo o dalla storia, è una scelta, e nel momento in cui noi rifiutiamo di essere nemiche (e nemici) ha inizio una pratica di relazione e di costruzione di una nuova possibilità di convivenza.

Mi pare che tutti i discorsi che mi hanno preceduta siano stati ottimisti e pessimisti allo stesso tempo, per il fatto di misurarsi con la realtà e di constatare quanto poco la stiano smuovendo; è poco, però non è nulla. Mi basta ricordare che quando nell’agosto del 1988 facemmo quel campo di pace di cui vi dicevo, le donne palestinesi che incontrammo erano abbastanza estranee alla nostra insistenza per una prospettiva congiunta, mentre fu con le pacifiste israeliane che riuscimmo a costruire il massimo di relazione, pur essendo, nei fatti, gruppetti così minoritari, così quasi inesistenti, che pareva uno sforzo eccessivo o senza speranze.

Ora – e di nuovo non è l’aspetto quantitativo quello che conta maggiormente – una componente della società palestinese ha sviluppato esplicite scelte di nonviolenza; già nella Pasqua passata ho iniziato a partecipare ad iniziative dichiaratamente nonviolente, organizzate dall’interno dai palestinesi. Sono molti i palestinesi che hanno chiaro l’idea che solamente saldandosi con la componente interna d’Israele – che è quella che rifiuta l’attuale politica di Israele – vi è qualche speranza di uscirne vivi entrambi.

Di questo sono convinte le Donne in Nero, così come sono convinte del fatto che l’occupazione uccide entrambi, uccide il futuro di entrambi i popoli; se oggi il massacro colpisce soprattutto i palestinesi, comporta tuttavia una devastazione anche dello Stato d’Israele, che molte di loro non intendono più accettare. Allora le nostre speranze sono che possa avvenire questa “saldatura” tra le componenti che hanno compreso la necessità di incontrarsi, ed è questo che conferma che quanto stiamo tentando di fare può avere qualche senso. Grazie.

QUADERNI DEL
TAVOLO ENTI SERVIZIO CIVILE DELLA PROVINCIA DI TORINO

Via Delle Orfane 22, Torino
Tel. 011.4434873 Tel. Fax 011.4434874
E-mail: tesc.torino@comune.torino.it

Ha collaborato alla stesura **Chiara Daperno**
Si ringrazia cortesemente l'Associazione Opportunanda e la **Città di Torino Servizio Centrale Affari Istituzionali - Settore Giovani e Volontariato** che ha reso possibile la realizzazione di questa pubblicazione.

